

Scuola senza certezza del diritto

Segue dalla prima

Dalle pagine di questo giornale più volte all'epoca si parlò del pericolo costituito da una simile situazione. Personalmente intervenni sostenendo che essa configurava ancora una volta una triste guerra tra poveri, combattuta tra precariato storico e coloro che avevano avuto l'opportunità di frequentare e conseguire l'abilitazione attraverso le Ssis: scuole di specializzazione, della durata di 2 anni, a pagamento, che hanno sostituito, già dai tempi del Governo dell'Ulivo, i concorsi ordinari attraverso i quali, fino al 2000, i docenti italiani hanno conseguito le abilitazioni nelle proprie discipline. Due mesi fa (il 14 giugno) il Tar aveva bloccato la circolare che definiva le modalità di assegnazione dei punteggi, individuando di fatto nelle Ssis un canale privilegiato a discapito di chi, precario da anni, vedeva computato il proprio punteggio attraverso i criteri precedenti; era stata imposta una riformulazione della circolare stessa, spedita dal Ministero ai Provveditori dopo pochi giorni. Tale riformulazione, però, mancava di rispettare del tutto le indicazioni del Tar. E i nodi sono venuti al pettine proprio in questi giorni. Il 31 luglio un'analoga situazione ha determinato la sospensiva della circolare da parte del Tar dell'Umbria. Il 19 ago-

sto è stato il turno del Tribunale del Lazio. Esclusa l'ipotesi di elaborare una terza circolare, la Moratti ha optato per il ricorso al Consiglio di Stato, sperando in una sentenza definitiva in tempi lunghi che le consentano di evitare la revisione immediata delle graduatorie. Tale soluzione (che, qualora il Consiglio di Stato dovesse confermare la sentenza del Tar, obbligherebbe il Ministero a rimettere mano alle graduatorie durante l'anno scolastico, con notevoli conseguenze nell'organizzazione dei singoli istituti e con ricadute estremamente negative in termini di interruzione della continuità didattica) è il frutto tardivo di una politica colpevolmente improntata ad evitare l'osservazione rigorosa delle procedure. E, d'altra parte, la nota vicenda della legge delega sulla riforma della scuola e la «trovata» della sperimentazione non fanno che confermare l'impressione che la Moratti, per diletantismo o per spregiudicatezza, non ami seguire i percorsi istituzionali, in un tentativo spasmodico di aggiramento che sconfinava sempre più nella mancanza di rispetto nei confronti delle istituzioni. Non starò qui a fare il calcolo dei numeri degli insegnanti coinvolti in questo nuovo garbuglio da repubblica delle banane: il numero delle cattedre vuote all'inizio dell'attività didattica (sono comunque 40.000 gli aspiranti supplenti iscritti

Insegnanti precari ancora incerti sul proprio destino lavorativo alla fine di agosto. Non è la prima volta che il ministero li pone, con le classi, in questa situazione

MARINA BOSCAINO

nelle graduatorie) è solo la concretizzazione, il segno tangibile di una noncuranza assoluta nei confronti dell'effettivo andamento del percorso scolastico che, molto più di qualunque successo di facciata, dovrebbe interessare chi si trova alla guida del ministero dell'Istruzione. È evidente che le sentenze dei due tribunali regionali apriranno la strada ad ulteriori provvedimenti che, nonostante le materne rassicurazioni del ministro, inficeranno certamente non solo l'avvio ma anche la continuazione dell'anno scolastico. Non cercherò, ancora, di sottolineare lo sforzo costante che il ministro sta profondendo nel tentativo di complicare la vita della scuola pubblica, già fortemente provata dalla mancanza di investimenti e da provvedimenti di delegittimazione diretti a favorire l'istruzione privata: sono dati evidenti agli occhi di tutti e ancor più di chi lavora e vive nella scuola. Come è possibile, se non ricorrendo al sospetto di mala fede, che il Ministero abbia mal interpre-

tato la prima sentenza del Tar? È difficile crederlo, soprattutto, considerando il fatto che da «L'Unità» e da altri giornali (nonché, ovviamente, dal mondo della scuola e del sindacato) in molti erano intervenuti a sottolineare l'iniquità dell'attribuzione del punteggio a vantaggio degli abilitati Ssis. E allora ecco uno dei punti principali sul quale non bisogna stancarsi di insistere: la paradossale mancanza di certezza del diritto della quale chi opera nella scuola è ormai completamente in balia.

È un problema serio, soprattutto perché riguarda una categoria di lavoratori sottoposta, nel corso della propria carriera, ad un cammino particolarmente difficoltoso. Quando si parla di precari della scuola si dimentica spesso che si tratta di persone spesso laureate da molti anni, che ogni fine estate affidano la propria incerta possibilità di lavorare ad attese estenuanti; si vedono assegnate destinazioni scomode; godono di diritti diversi ed inferiori ri-

spetto a chi è inserito in ruolo; spesso non hanno le ferie pagate, cambiano sede (e dunque classe) ogni anno, maturano un'anzianità di servizio che vale meno di quella degli insegnanti di ruolo; ma grazie al loro contributo, immancabile e costante, la scuola italiana è potuta andare avanti. In una interminabile flessibilità ante litteram, per nulla soggetta ai vantaggi (peraltro tutti da dimostrare) che chi propone la flessibilità sul lavoro come modello alternativo e vincente ha tentato di mettere in luce. Certo, lapalissianamente, si può sempre dire che lavorare è meglio che non lavorare. Ma lo stato di precarietà protratto nel tempo ha condizionato la vita di molti insegnanti e le scelte conseguenti. Questo interminabile tirocinio, di cui sia i precari storici che gli abilitati Ssis sono oggi i protagonisti, logora e spesso tende ad azzerare la carica di entusiasmo e determinazione che chi intraprende il lavoro dell'insegnante per scelta e non per ripiego porta con sé. In questo

momento, a distanza di pochissimi giorni dalla riapertura delle scuole, la fretta e la superficialità di alcune decisioni del Ministro sta sottoponendo ad un ulteriore disagio i candidati alle supplenze (e, di conseguenza, gli alunni) in un'irrispettosa mancanza di programmazione, di lungimiranza e di sensibilità politica indegna di un esponente del Governo. O, forse, degna di molti esponenti di questo Governo. Che cosa dire a questi insegnanti ancora incerti sul proprio destino lavorativo alla fine di agosto? C'è la certezza di cominciare, ma non quella di continuare; e non è la prima volta che il Ministero pone gli insegnanti e le classi in questa spiacevole situazione, dal momento che anche lo scorso anno (in seguito alla frettolosa cascata di immissioni in ruolo di agosto seguita da numerosi ricorsi) molti docenti sono decaduti (almeno giuridicamente) durante l'anno per lasciare il posto a chi legittimamente doveva occuparlo. Che cosa dire a chi attendeva di entrare in ruolo per quest'anno e, invece, dovrà aspettare ancora, a causa del blocco delle assunzioni? Mi rendo conto che il colpo di teatro rappresentato dalla precipitosa immissione in ruolo di 60000 docenti potesse, nelle intenzioni del Ministro, rendere al Governo credibilità e consenso. Ma la fretta e il caos non sono buoni consiglieri: e a causa di

MalaTempora di Moni Ovadia

AMERAI LO STRANIERO...

Nel nostro paese una legge votata a maggioranza dal parlamento o dall'elettore con un referendum, deve essere sottoposta al vaglio di un esame di compatibilità costituzionale per la sua promulgazione definitiva. Questo meccanismo di tutela dei grandi valori unificanti di un tessuto nazionale che dovrebbero essere condivisi da tutte le forze democratiche è uno dei tratti forti del nostro sistema politico. Tuttavia la complessità di un sistema giuridico istituzionale, anche il migliore, consentono grigie interpretative che rendono virtuali molte tutele. Quando poi si scende nella fattispecie concreta delle mille e mille vicende umane, non solo certe tutele vengono meno, ma l'idea stessa di tutela è sbeffeggiata. L'esame di incompatibilità costituzionale non basta. Le leggi di qualsivoglia natura dovrebbero essere sottoposte al vaglio di un esame di compatibilità umana e di compatibilità con i grandi principi universali che l'umanità ha voluto darsi per difendere se stessa dalle bru-

talità e dalle perversioni di ogni sistema totalitario. Molti politici del nostro paese dimenticano che l'Italia ha sottoscritto, e se non ricordo male, ratificato la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo di Ginevra. Il primo articolo di questa Dichiarazione recita: «Tutti gli uomini nascono liberi ed uguali, pari in dignità e diritti». Secondo questa legge universale che sta al di sopra di tutte le leggi locali, la titolarità dei diritti e della dignità un essere umano la riceve alla nascita ed è inalienabile. Essa non dipende dal suo stato burocratico, dal passaporto, dalla nazionalità, dall'etnia, dal colore della pelle o dalla religione, non dipende dal censo o da qualsivoglia giudizio altrui, ma solo dal fatto di appartenere al genere umano. Due giorni fa nella notte tra mercoledì e giovedì il notiziario Rai news 24 trasmetteva la notizia che il capitano di un peschereccio siciliano era stato incriminato per il reato di favoreggiamento all'immigrazione clandestina (sic!) e gli era stato sequestrata l'imbarca-

zione. Quel capitano ha fatto l'unica cosa che un essere umano degno di tal nome doveva fare e per questo viene considerato un criminale. Lo so, oggi nel nostro paese c'è una legge che prevede il reato di immigrazione clandestina e quindi contestualmente quello di favoreggiamento, ma nessuno mi impedirà di dire che la sola idea mi provoca un irrefrenabile disgusto, provo vergogna per chi l'ha concepita. Il nostro è un paese di cultura cattolica e allora, anche se l'ho già scritto, mi sembra importante ricordare e non mi stancherò mai di farlo, che il comandamento più importante dell'antico testamento (quella Torah santa anche per i cristiani) è: «Amerai lo straniero, ricorda che fosti straniero in terra d'Egitto, io sono il Signore». Esso è il più ripetuto nella scrittura ed è sempre ratificato dal sigillo dell'ineffabile nome divino. Chi più della gente italiana ha conosciuto l'Egitto dell'emigrazione: quasi trenta milioni di italiani lasciarono il loro paese in un secolo spinti dalla fame e dalla disperazione e fra loro chissà quante centinaia di migliaia furono clandestini. Ma non è questa la storia che i nuovi Soloni vogliono raccontare.

La Porta di Dino Manetta



Fa venire i brividi alla schiena, ma forse, prima o poi, un'amministrazione importante di centrodestra deciderà di farla finita con questa pratica, ormai logora, di nascondersi dietro al nome di qualche gerarca e deciderà di compiere il gran passo: quello di dedicare direttamente una piazza o una via della propria città a Benito Mussolini. L'abitudine è un nemico pericoloso e la quotidiana rivalutazione dei suoi inferiori, anche in assenza di un piano strategico, può servire a preparare il terreno alla grande svolta in questa sfida che si è aperta sul terreno della memoria pubblica. Una sfida, è bene dirlo subito, che la sinistra deve prendere sul serio.

Piazza Mussolini non si deve fare

LEONARDO CASALINO

sulla vicenda della sala di Ciampino da dedicare a Ciano. E mi è tornata in mente quando ho letto della decisione del Comune di Sicilia di celebrare Filippo Anfuso, noto tra l'altro per il suo coinvolgimento nell'omicidio in Normandia nel 1937 dei fratelli Rosselli.

Altre volte, su queste colonne, abbiamo segnalato il pericolo che stiamo correndo: la cosiddetta campagna di «riabilitazione» del fascismo approfitta di un generale disinteresse nei confronti della storia, di un vuoto culturale in cui si fanno largo clamorose falsità come quella dell'Italia go-

vernata per quarant'anni dai comunisti. Proprio la storia della «memoria» dei fratelli Rosselli nell'Italia repubblicana, tra l'altro, può aiutare a fare un po' di chiarezza e a ricordare che il confronto politico e culturale sull'antifascismo e la Resistenza ha conosciuto altri momenti difficili. Come non ricordare che nella primavera del 1951, in occasione del ritorno in Italia delle salme di Carlo e Nello, l'Ambasciatore italiano a Parigi Quadroni - in accordo con il Ministero degli Affari Esteri - non aveva permesso l'allestimento di una camera ardente per i due feretri nei locali

dell'ambasciata a Parigi, richiesta che stata formulata per permettere al mondo politico e culturale francese di rendere omaggio ai due fratelli prima del loro trasferimento a Parigi. L'esumazione delle bare era stata effettuata al cimitero Pere Lachaise la mattina presto e la polizia ai cancelli aveva impedito d'entrare alla folla d'antifascisti che si era riunita fuori dal cimitero. Il treno che trasportava le salme aveva effettuato una fermata a Torino e gli ex-compagni di lotta di Rosselli si erano riuniti alla stazione per attenderlo, convinti - come scrisse Alessandro Galante Garrone che in Italia

vi era stata «una grande occasione mancata e, sulla frana del passato, invece di sorgere una fisionomia nuova è spuntata la larva ingombrante della restaurazione». L'anno prima Leo Valiani in una lettera a Franco Venturi sembrava delineare il rischio di una progressiva cancellazione e scomparsa della tradizione giellista e azionista: «Evidentemente era destino che tutto finisse così. Basta dirti che alla Nazionale di Firenze non ci sono i «Quaderni di GL», né quelli di Parigi, né i nostri del 44-46; nessuno ve li ha mai spediti... in fine, ho perso tre anni secchi, dal '45 al '48, a scrivere articoli inutili; è logico che ora pensi nelle ore libere, solo a scrivere libri». Per fortuna le cose non sono andate così: Valiani ha continuato a far sentire la sua voce nel dibattito politico italiano e la memoria di quella parte della cultura dell'antifascismo è stata trasmessa e studiata. Ma quelli erano anni in cui coloro che avevano collaborato con il regime venivano reinseriti nell'amministrazione pubblica e i partigiani venivano condannati in tribunale.



cara unità...

Tutti più veloci tanto abbiamo le luci accese...

Ruggero Verner - Genova

Stefano Ceccarelli (lettera del 23 agosto) ha tutta la mia solidarietà. Mi sorprende, d'altra parte, di non aver sentito (forse frastuono dal frastuono) una voce che, contro il provvedimento che impone le luci accese di giorno, richiamasse il concetto di «abitudine» (dalla «Garzantina» di psicologia: «processo inibitorio che sopprime gradatamente l'attenzione e la risposta dell'organismo, in seguito al ripetersi dello stimolo»). In parole povere: se incrocio, seguo, precedo, affianco centinaia e centinaia di veicoli con le luci accese, dopo un po' di minuti non farò più caso alle luci di questi veicoli; forse, anzi, l'eccesso di stimolo visivo potrebbe distrarmi al punto da farmi percepire meno bene la presenza dei veicoli. L'abitudine è studiata in campo scientifico e ha applicazioni cliniche, ma è nota anche al senso comune: ognuno di noi è stato svegliato da una luce improvvisa, mentre tutti sappiamo che si può dormire anche sotto il sole; chi lavora in un

luogo rumoroso si sorprende quando il visitatore occasionale mostra disagio per il rumore. I sostenitori del provvedimento dicono, se non erro, che è già stato adottato dai Paesi del Nord Europa, notoriamente più avanzati. Non discuto sulla serietà dei legislatori nordici, ma obietto che, probabilmente, la luce diurna, alle loro latitudini, è molto differente per intensità e qualità. Ciò, unitamente al clima, dà origine, probabilmente, a una qualità della visione inadeguata alle alte velocità: o abbassavano la velocità, o introducevano l'obbligo dei fari (anche nella nebbia, infatti, nessuno ha mai pensato all'obbligo di luci, su strade pedonali, per i pedoni che camminano «a passo d'uomo»). Già, la velocità: non è forse un caso se, nell'intenzione del ministro, questo provvedimento si accompagna all'innalzamento del limite di velocità. Qui si ritorna alla domanda di Ceccarelli: non spreco più energia?

Una sottoscrizione per il peschereccio Chico

Massimo Giola

Perché non lanciare attraverso il nostro giornale una sottoscri-

zione per dare una mano ai marinai del peschereccio "Chico", sotto inchiesta per aver salvato dei naufraghi? Potrebbero pagarsi dei buoni avvocati e, chissà, un peschereccio nuovo...Un abbraccio.

Cavalleria italiana alla carica

Salvatore Zacco, Torino

Ho letto con commozione ed interesse l'articolo di Francesca Sancin a ricordo della carica del 3 Reggimento Savoia Cavalleria combattuta il 24 agosto 1942. Dopo sessant'anni mi pare che solo l'Unità abbia dato tanto rilievo a quell'episodio glorioso... Questo avvenimento è passato alla Storia come l'ultima carica della Cavalleria Italiana. Per la precisione nel 1942, sia pure in un contesto forse meno glorioso l'ultima carica fu effettuata dal Reggimento Cavalleggeri di Alessandria il 17 ottobre in Jugoslavia a D.Poloy.

Precisazione

Giuseppe Nava

Capo Ufficio Stampa Rai Radiotelevisione italiana

Caro Direttore, in riferimento ad articoli e commenti pubblicati in meri-

to all'intervista rilasciata dal Direttore generale della Rai Agostino Saccà al quotidiano francese «Le Figaro», devo segnalare che è già stata inviata una lettera di precisazione al giornale di Parigi perché l'articolista, forse per un refuso, ha attribuito all'esercizio sociale del 2001 dati economici che si riferivano invece al 2002. Infatti il Direttore Generale della Rai non ha mai parlato di «buco» nel Bilancio 2001, anzi, come è stato riportato anche dal tuo giornale, prima ancora della presentazione del bilancio in CdA ha parlato di un bilancio corretto sia davanti alla Commissione Parlamentare di Vigilanza che in altre occasioni.

D'altronde leggendo l'intero articolo appare evidente che il dato si riferiva effettivamente alle previsioni del 2002 e non al bilancio del 2001.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»